

PAGINE DA «L'ECONOMIA RURALE DELL'ETÀ
PRENORMANNA IN ITALIA MERIDIONALE» DI A. LIZIER

a cura di Francesco Violante

Augusto Lizier nasce a Venezia nel 1870. Si laurea a Padova nel 1891 con una tesi su Marcello (Antonio) Filosseno, letterato trevigiano esponente del tardo petrarchismo quattrocentesco, che poi pubblicherà, rivista, nel 1893. Dopo il perfezionamento a Pisa con Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci, Lizier insegna materie letterarie nei ginnasi a Cagliari e Sondrio, poi storia a Lecce, Novara e Milano. Libero docente di storia moderna, è nominato provveditore agli studi a Catanzaro e in seguito a Pesaro, Palermo, Torino e nella Venezia Giulia. Preside a Torino, Roma e Venezia, Lizier collabora con numerose accademie letterarie e scientifiche, scrivendo per «Archivio Veneto» (che dirige dal 1938), «Ateneo Veneto», «Bollettino storico della provincia di Novara», «Rivista Storica Italiana». Dedica la sua attività di ricerca a temi di storia novarese e trevigiana – collaborando anche all'edizione delle carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara sotto la guida di Ferdinando Gabotto – e di economia, tra i quali il volume qui ricordato. Pubblica inoltre manuali di storia e di storia medievale per i licei e numerose voci dell'«Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti» edita dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani. A capo della Giunta municipale provvisoria che guida il comune di Travesio (PN) nel 1945, l'anno successivo partecipa alle elezioni comunali nelle file della Democrazia Cristiana e ne viene eletto sindaco: l'attuale Biblioteca civica del comune, a lui dedicata, è nata nel 1997 grazie alla donazione del suo patrimonio librario. Muore a Venezia nel 1950.

Il volume di Lizier è un classico della storiografia italiana primo-novecentesca: ampiamente citato successivamente, è uno dei primi lavori di sintesi, ma con abbondanti riferimenti alle fonti, specie campane, relativi alla storia dell'agricoltura in età medievale. Tra i molti temi affrontati, dalle caratteristiche della proprietà fondiaria ai contratti agrari, dalla condizione giuridica dei lavoratori alle bonifiche, dalle colture al credito agrario, il passo qui proposto

(pp. 146-152, con tagli) mostra la stretta relazione, agli occhi dell'autore, tra agricoltura e commercio, mettendo già in discussione un certo meccanicismo dello "scambio ineguale" che avrebbe caratterizzato i rapporti tra Nord e Sud della penisola. Il volume fu recensito per primo da Gino Luzzatto, insieme con quello di P.S. Leicht, «Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo», vol. II: «Oneri pubblici e diritti signorili». I. «Il regno Langobardo. L'Italia meridionale sino alla dominazione normanna» (Verona-Padova, Drucker, 1907), nella «Rivista italiana di sociologia», XII (1908), pp. 86-98 (saggio dedicato a «La proprietà fondiaria nell'epoca precomunale»).



AGRICOLTURA, COMMERCIO E VITA CITTADINA NEL MEZZOGIORNO ALTOMEDIEVALE¹

Quei soccorsi però, che, l'agricoltura non poté avere da altre parti, le vennero sicuramente dallo sviluppo del commercio e dell'importanza della vita cittadina.

Non dobbiamo dimenticare che l'Italia meridionale si trovava allora in una condizione, che potremo dir privilegiata, per quel che riguarda il commercio. Essa era vicina, più che qualunque altra regione d'Europa, ai più importanti centri di produzione industriale e di esportazione di preziosi prodotti naturali, che avesse allora il commercio internazionale, (l'Impero greco cioè, l'Africa settentrionale, la Spagna e la Sicilia); ed avea il vantaggio inoltre di poter comunicare con questi paesi per la via di mare. Ciò doveva necessariamente favorire un attivo commercio di esportazione e di importazione.

Così, i paesi musulmani, che non producevano vino, consumavano quello dell'Italia meridionale², che esportava pure i suoi cereali³, le sue

¹ Testo tratto da A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna in Italia meridionale (Studi su documenti editi dei secoli IX-XI)*, Palermo 1907. Si è preferito lasciare le note originali del testo, integrandole quando necessario con la citazione completa, tra parentesi quadre, dell'opera di riferimento.

² Il *Corano* (Capo V, versetti 92, 93) essendo contrario all'uso del vino fece sì che nei paesi musulmani si trascurasse la viticoltura. La decadenza dei vigneti, sotto la dominazione musulmana, è, per la Sicilia, attestata da Amari, *Musulmani*, II, 445 [M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, Firenze 1858]. Ancora nel secolo XIII la Sicilia era costretta a provvedersi di vini da Napoli. Ibid. 445, n. 6.

³ Sull'antichità ed importanza del commercio dei cereali esportati dall'Italia meridionale, nell'Africa, nella Grecia, in Oriente, a Roma e nella stessa Italia settentrionale, commercio continuato anche al tempo degli Svevi e degli Angioini, v. Yver, p. 5, 13, 28, 68 e più specialmente 106

frutta⁴ e certamente anche i prodotti dell'industria tessile del lino, così sviluppata nel napoletano⁵. In cambio l'Africa ci mandava il suo olio qui scarso⁶, la cera per il culto⁷ e dall'Africa, dalla Spagna, dall'Impero greco, e specialmente da Costantinopoli, ci venivano esotici prodotti naturali⁸, ed i preziosi prodotti dell'industria, cuoi⁹, drappi di seta¹⁰, panni finissimi, stoffe preziose, mirabili lavori in avorio, in oro, in bronzo, in mosaico¹¹,

e segg., 135 ecc. [G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e & au XIV^e siècle*, Paris 1903]. Vedi pure l'accenno all'importazione di granaglie nell'Africa in *Anonim. Salernit. Chron.* R. I. S., II, 2 [Anonymi Salernitani *Paralipomena*, hoc est reliqua pars historiae ab eo conscriptae nondum edita ab anno circiter 760 usque ad annum circiter 960, nunc pimum prodit ex manuscripto codice p. Eustachii Caraccioli, clerici regularis, accedunt notae Ludovici Antonii Muratorii, coll. 153-286, R.I.S. II, 2, 1726] ove è posto in bocca all'imp. Lodovico un rimprovero ai napoletani "infidelibus arma et alimenta et cetera subsidia tribuentes". Questi cereali di dovevano frequentemente scambiare con prodotti dell'industria orientale. Il vescovo Liutprando, infatti, vantando la frequenza delle vesti preziose fra gli Italiani diceva: "i mercanti di Venezia e di Amalfi han bisogno del nostro grano per vivere e per averlo ci procurano tali ornamenti" Liutprandi *Relatio de leg. A[n]tiquitates*. I[talicae Medii Aevi]. Diss. XXX, c. 54. [In verità il passo qui citato si trova in *Legatio Liutprandi ad Nicephorum Phocam*, in R.I.S., ed. L. A. Muratori, Mediolani 1723, II, 1, p. 487].

⁴ Coloro che trafugarono da Mira il corpo di S. Nicola da Bari erano andati in Oriente con carichi di frutta (Heyd, I, 96 e n. 1 a p. 97 [W. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino 1913]. Secondo l'Aimé, *Hist.*, I, XIX, 16 [*Ystoire de li Normant*, par Aimé, évêque et moine au Mont-Cassin, introd. et notes par l'Abbé O. Delarc, Rouen 1892], con cedri, mandorle, noci, Guaimaro manda i suoi messi, accompagnati da quaranta cavalieri che l'avevano aiutato contro i Saraceni (Schipa, Salerno, 257 [M. SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno*, Napoli 1887]).

⁵ Sull'importanza di questa industria, v. Schipa, *Napoli*, 262 [M. SCHIPA, *Storia del ducato napolitano*, Napoli 1895]. Che se ne facesse esportazione anche oltremare e che essi vi fosse pregiata è provata dai tributi in tela di lino dagli arabi imposti a Napoli nel 928. Amari, *Musulmani*, II, 178 n. 3. V. anche: Amari, *I diplomati musulmani dell'Arch. Fiorentino*, Firenze, 1863, p. XVI; Yver, p. 94.

⁶ Mentre, come abbiám detto (v. sopra pag. 122) l'olivo appare scarsamente coltivato nell'It. Meridionale in questo periodo, esso era uno dei principali prodotti che dall'Africa si esportavano in Sicilia e in Italia; v. Amari, *Musulmani*, I, 206 [M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, I, Firenze 1854]; *I diplomati musulmani* ecc. X, XVI.

⁷ *Candelis optimis de Babilonia*. Gattola, 79 [1029] [E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis*, I-II, Venetiis 1733]; Cfr. C.D.G. 308 [1125] [*Codex diplomaticus Cajetanus*, Montis Casini 1887].

⁸ Ad un commercio di pepe e bambace si accenna in C.D.G. 133 [1012].

⁹ C.D.G. 308 [1125] "Idest propter ipsa Coria quinquaginta tres et cantaria septem de cera quod tibi Petrone olim comendavi haput civit. Tunisi et per te eos transmissi..., ut in pefatam civ. Gaietam".

¹⁰ "panni serici africazzani" CC 1052 [1042] [*Codex diplomaticus Cavensis*, VI, cur. M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stefano, Mediolani - Neapoli - Pisis 1884].

¹¹ "Scriinium meum de Spania qui est de ossum et olebatum ... Arcella costantinopolitana" C.D.G. 153 [1028]; Pallium *spaniscum*, Camera, 151 [993] [M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli 1836]; Circitoria et coopertoria serica *costantinopolitana*, Gattola, 79 [1019]; Pallia *costantinopolitana*, Camera, 151 [993]; libri "scriptos manibus ex genere *grecorum*", CC 382 [986]. Cfr. Heyd, II, 555; Caravita, I, 172, 181, 192, 197, 198 [A. CARAVITA, *I codici e le arti a Monte Cassino*, Montecassino 1869].

con cui si facean belle le donne, si arricchivano le case, si adornavano gli altari. [...]

Ed era appunto questo fiorente commercio che dava il più valido aiuto all'agricoltura. L'esportazione dei locali prodotti agricoli stimolava la coltivazione del suolo, come la stimolava il desiderio ed il bisogno di provvedersi dei ricchi prodotti esotici che il commercio offriva. Inoltre questa attività commerciale favoriva il formarsi di una classe di individui i quali realizzavano nello scambio dei prodotti grandissimi profitti, tanto più facilmente in quanto, trattandosi specialmente di produzione lontana ed in gran parte voluttuaria, a chi comprava mancava ogni criterio per determinare se nello scambio era in perdita od in guadagno. I capitali così accumulati venivano poi immobilizzati nel suolo¹², e si favoriva così la circolazione della ricchezza fondiaria e la si faceva passare nelle mani di proprietari più intelligenti, meglio forniti di capitali e meglio disposti ad intensificare la cultura del suolo ed a dare alla produzione agraria un carattere industriale¹³. [...]

Ma lo sviluppo della vita cittadina giovava ancora per un'altra ragione al progresso dell'economia rurale.

Nei documenti troviamo frequente ricordo di artigiani: calzolai, sarti, fabbri ferrai, carpentari, costruttori di barche, figoli, spatarii, scuturari; tutta una serie di nomi diversi che ci attesta una larga divisione del lavoro. Ora, questa stessa divisione, il veder dai documenti che alcuni di questi artigiani erano abbondantemente provvisti di beni, il numero di coloro che esercitavano uno stesso mestiere (vediamo come vi fossero alcune vie abitate esclusivamente da individui professanti una stessa arte¹⁴), tutto ciò fa capire come fosse sviluppata nelle città la vita artigiana, che forse era già ordinata in corporazioni¹⁵. Questo sviluppo delle vite delle arti e dei

¹² Vediamo spesso i trafficanti di Atri e di Amalfi, quelli di Bari e di Trani figurare o come proprietari o come acquirenti di terre. È da ricordare poi che i mercanti avevano piena capacità giuridica e che la III legge di Astolfo, tratta da Troya (I, 4 App. p. 12) [C. TROYA, *Storia d'Italia del Medio Evo*, vol. I, parte 4, Napoli 1842] da un codice cavense, concede loro l'onore della milizia dando loro facoltà di avere "loricas, scutos, et caballos et lanceas".

¹³ Che l'agricoltura si andasse organizzando sulle basi di una economia industriale, produttore cioè per i bisogni dell'esportazione oltre che per quelli del consumo individuale e locale non possiamo affermare. Forse si esportava solamente ciò che sopraavanzava a questi bisogni. Tuttavia, forse, un carattere industriale aveva la cultura diffusissima della vite, e poteva avere la cultura più intensiva dei terreni più vicina alla città.

¹⁴ Per Napoli v. Schipa, 642, nota 2.

¹⁵ Lo si dedurrebbe anche dal vedere che la stessa professione si tramandava di padre in figlio come lo mostra il facile raffronto dei documenti. Cfr. ad es. M.N.A. 22 [935]; 24 [936] e 48 [947]; 28 [935] e 144 [970] [*Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, I, Neapoli 1845], in cui si vede che la professione di ortolano e di fabbro restano nei membri della stessa famiglia. V. pure CC. 226 [904], 386 [986] per la professione di orefice. Cfr. Ciccaglione, *Istit. ecc.*, p. 138 [F. CICCAGLIONE, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, Napoli, 1892 e le osservazioni di Racca, *Le*

mestieri nella città, eliminava la necessità e la convenienza della economia curtense; anzi, questo stesso sviluppo doveva essere alimentato dal fatto che la campagna ricorreva al lavoro artigiano della città¹⁶. L'economia curtense quindi, della quale non abbiamo cenni, se pur si praticava in qualche parte, di doveva praticare in modo molto limitato¹⁷. Era favorita, così, la divisione del lavoro, nello stesso tempo che l'agricoltura col ricorrere ai mestieri cittadini era stimolata ad una maggiore e migliore produzione per i necessari scambi. In pari tempo, giovavano al progresso della economia rurale quegli artigiani che, come i mercanti, impiegavano spesso nelle loro terre i profitti accumulati¹⁸.

Così il fiorire del commercio, lo sviluppo della vita cittadina erano forse, allora, i migliori alleati dell'agricoltura, della cui produzione in varie guise eccitavano e favorivano l'aumento.

Né vale obiettare che il commercio, essendo in gran parte basato sullo scambio tra prodotti agrari che si esportavano e prodotti di lusso che si importavano, finiva a far emigrare capitali che, così, erano sottratti ad un proficuo impiego nel suolo. È necessario, infatti tener conto che di questi, come si è veduto, scarso era ancora l'impiego, poiché la presenza di numerose terre incolte permetteva che l'aumento della produzione si potesse ottenere col mettere queste in coltivazione attirando su di esse il lavoro, mercé quei patti di concessione, che dispensavano, per lo più, il proprietario dall'intervenire col suo capitale monetario. Il quale così, anche se non fosse stato impiegato in oggetti di lusso, sarebbe stato ugualmente distratto dall'agricoltura, ed avrebbe trovato qualche altra forma di tesaurizzazione, se pure, seguendo il costume dell'epoca, non si fosse preferito di consumare sul luogo i prodotti sovrabbondanti mediante i seguiti, altrettanto numerosi, quanto improduttivi¹⁹. Nessun danno quindi derivava da tale commercio; mentre restava la funzione eccitatrice di una maggior produzione, funzione che era esercitata dalla possibilità di acquistare col ricavo

associazioni in Italia prima delle origini del Comune, da "Filangieri", 1889, p. 593. V. pure: M.N.D. I, 27 [*Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, ed. B. Capasso, I, Napoli 1881] e Schipa, *Napoli*, 643, n. 1.

¹⁶ Cfr. Salvioli, *Città e Campagne*, 76, 77 [G. SALVIOLI, *Città e campagne prima e dopo il mille. Con uno studio sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia dopo le invasioni germaniche*, Palermo 1901].

¹⁷ Cfr. Rocca, cit. p. 589 [E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città del Montere-gale, ora Mondovì, in Piemonte*, Mondovì 1894-1907].

¹⁸ Di artigiani che hanno terre o ne comprano se ne trovano spesso nei documenti. Quelli che figurano più spesso sono i *ferrarii* e gli *aurifices* che esercitavano mestieri, così detti, qualificati, il cui lavoro era allora molto considerato e bene remunerato.

¹⁹ A questo proposito v. Roscher, *Econom. politic.* I, § 226, 230 [W. ROSCHER, *Grundlagen der Nationalökonomie*, Stuttgart 1880].

dei propri prodotti gli ambiti oggetti di lusso. Né bisogna dimenticare che una parte dei guadagni di questo commercio restava nelle mani degli intermediarii locali, i cui profitti potevano, come s'è detto, indirettamente giovare all'agricoltura. Questa dunque, ripetiamo, dall'industria e dal commercio traeva eccitamenti ed aiuti efficacissimi.